

Il film che spaventa Israele e le domande sul 7 ottobre

Di Anna Foa, [La Stampa](#)

Sul clima già teso della campagna elettorale in Israele è piombato come un macigno il documentario *Naza* (acronimo di “effetti collaterali”), dei due registi Yuval Abraham e Rachel Szor, coautori dello straordinario *No other land*, sulle aggressioni di coloni ed esercito in Cisgiordania, vincitore dell’Oscar nel 2025. Alla mostra di Venezia ha vinto il premio speciale della giuria e gli hanno tributato 24 minuti di standing ovation.

Non l’ho ancora visto, ma non è del film che voglio parlare, bensì della vera e propria isteria che, senza nemmeno essere stato visto, ha suscitato in Israele e in una parte almeno del mondo ebraico della diaspora. In sintesi, è un **documentario girato di notte sui tetti di Tel Aviv, un’intervista a 24 membri dell’esercito e dell’intelligence, accuratamente celati per non rivelarne l’identità**. Le interviste descrivono ciò che in generale si sapeva e che era in parte uscito su giornali e media come gli israeliani +972Maga e Local call, o il Guardian (che è fra i suoi produttori): cioè i sistemi con cui, con l’aiuto dell’Ai, l’esercito pianificò, fin da prima del 7 ottobre, gli attacchi aerei sulla striscia di Gaza, sorvegliando a tappeto l’attività dei suoi abitanti e le loro abitazioni. Vittime collaterali o vittime mirate che siano, sono state come minimo 70.000.

Questo in sintesi, come riportato dai comunicati, dai media e dalle interviste, il contenuto del documentario. Questo è ciò che vedremo quando *Naza* uscirà, a giorni, nelle nostre sale. Chi difficilmente lo vedrà saranno invece gli israeliani.

La reazione del governo e dei partiti della destra è stata da subito una reazione di assoluto panico. L'esercito ha definito il contenuto del film menzognero, pur aprendo un'inchiesta sulla divulgazione di "materiale non classificato". Quanto all'altra accusa rivolta al film, di essere basato su fonti anonime, come dimenticare che anche lo scandalo del Watergate, che portò nel 1974 alle dimissioni del presidente americano Nixon, era basato su rivelazioni anonime, protette dal segreto. Con il passar dei giorni la reazione è diventata sempre più dura e aggressiva. Netanyahu ha dichiarato di voler togliere la cittadinanza israeliana ai due registi, definiti "traditori".

I partiti e i media della destra radicale si sono scatenati, accusando il film di menzogna e antisemitismo, minacciando di morte i registi e manifestando sotto le abitazioni dei loro familiari al grido di "Impiccateli!". **Difficilmente i due registi potranno tornare in patria, anche se le minacce di privarli della cittadinanza non saranno messe ad effetto.** Saranno i primi esuli politici di Israele, dunque?

Intanto Netanyahu minaccia sanzioni e la revoca della cittadinanza nei confronti di chi diffama le forze di difesa israeliane. Nelle sue dichiarazioni, una simile legge potrebbe colpire anche il capo del partito democratico, Yair Golan, per delle dichiarazioni rese l'anno scorso sull'uccisione dei bambini palestinesi da parte dell'esercito. Insomma, Netanyahu avrebbe l'intenzione di approfittare della questione per intervenire sui partiti di opposizione nelle prossime elezioni, una tattica da lui consolidata. Ma è difficile che una simile manovra gli riesca, nel clima attuale della campagna elettorale.

Le minacce di morte che gli estremisti di destra stanno rivolgendo ai due registi non sono, secondo il giornale di opposizione Haaretz, da prendere sottogamba: è possibile che scorra il sangue. Del resto, come dimenticarsi dell'assassinio di Rabin nel 1995 da parte di Ygal Amir, un estremista i cui

complici di allora sono oggi ministri dell'attuale governo?

E la sinistra? Finora, l'attacco all'Idf non viene condiviso nemmeno da gran parte dell'opposizione. Mille registi hanno espresso in un documento solidarietà al film. Ma la domanda che emerge con forza, e che riguarda non i palestinesi ma gli israeliani, è come abbiano fatto le forze armate a non vedere i preparativi del 7 ottobre, se erano in grado di veder volare una mosca in tutte le abitazioni di Gaza.

Forse da questa domanda si potrà arrivare anche a domandarsi perché, **se l'obiettivo era quello di distruggere Hamas, si sono uccisi tanti civili, facendo di ogni palestinese di qualsiasi età un sostenitore di Hamas.** In ogni caso, come ha scritto Gideon Lévy su Haaretz, «Szor, Abraham e questi coraggiosi militari hanno rotto il silenzio. Meritano la massima stima degli israeliani e la avranno, ma solo nelle pagine dei libri di storia».

Scuola, prima viene il bambino

Alessandra Ginzburg sosteneva con lungimiranza che la disomogeneità nei luoghi educativi è la migliore condizione per costruire fiducia e apertura verso ogni differenza. E crea i presupposti per una crescita intellettuale e umana di tutte e tutti

Spazi pubblici, interessi privati?

Il caso del Lido San Domenico: perché, di nuovo, uno spazio pubblico che genera aggregazione e cultura dal basso non può continuare nella sua funzione? Di Tessa Prati

Conservatori sotto scacco dell'estrema destra

C'ERA UNA VOLTA IL CENTRO I cosiddetti "moderati" sono stati assorbiti o condizionati in tutto il mondo da una destra aggressiva, filofascista capace di capitalizzare i disagi popolari senza ostacolare gli interessi delle oligarchie

La crisi esistenziale degli Stati disuniti d'America

Di Gabriele Segre, [La Stampa](#)

Per qualche ora l'America è tornata a essere unita. A

venticinque anni dalla tragedia dell'11 settembre, bandiere a mezz'asta e minuti di silenzio hanno restituito agli Stati Uniti un sentimento unitario che ormai si ritrova soltanto nelle commemorazioni: americani che si riconoscono reciprocamente. **Esaurito il raccoglimento, sono tornati puntualmente a detestarsi.** A novembre si vota per il rinnovo del Congresso e l'unità nazionale non avrà diritto di cittadinanza in quella che ormai è vissuta come una guerra di religione. Democratici e repubblicani arriveranno alle urne convinti che la vittoria dell'avversario coincida con la rovina della Repubblica e la cancellazione di tutto ciò che di buono rappresenta.

Eppure, l'America è più unita di quanto sembri. Non sulle soluzioni, naturalmente, ma nella consapevolezza di avere un problema. Destra e sinistra, Maga e socialisti democratici, moderati e rivoluzionari condividono una sensazione oltre alla loro reciproca antipatia: a essere guasto non è più soltanto un pezzo della macchina, ma il meccanismo stesso che dovrebbe ripararla. **Il 77% degli americani ritiene che il sistema politico vada rifondato o cambiato radicalmente, ma solo il 27% crede che possa davvero accadere;** e ben il 59% pensa che gli anni migliori della storia nazionale siano ormai irrimediabilmente alle spalle. Li chiamano i "riformatori pessimisti", convinti che la casa vada ricostruita, ma tutt'altro che certi che le fondamenta riusciranno a reggere il restauro.

Non è una novità che gli americani siano impaludati in una crisi esistenziale: lo sono, depressi e smarriti, da almeno quindici anni, da quando la globalizzazione ha smesso di sembrare un regalo e ha iniziato a presentare il suo salatissimo conto. **Per tre lustri, però, la disillusione si era concentrata sull'additare i presunti colpevoli – le élite, gli immigrati, la Cina, il presidente di turno.** Era, a suo modo, una forma di ottimismo: finché esiste un colpevole, la soluzione è liberarsene. **La novità è che oggi quella**

convinzione vacilla, facendo affiorare il sospetto crescente che, dietro i colpevoli, ci sia un meccanismo talmente inceppato da non poter essere rimesso in moto attraverso una vittoria elettorale – e che ogni intervento, buono o cattivo che sia, finisca soltanto per innescare un effetto domino di problemi ulteriori. **Si impongono dazi per proteggere l'industria, e i costi si riversano sui produttori stessi.** Si sfrutta il dominio finanziario per imporre sanzioni, e si regala al mondo un motivo per cercare alternative. **Si dispone della macchina militare più formidabile del pianeta e si scopre che vincere una battaglia è tutt'altra cosa dal trasformarla in un risultato politico.**

Il tutto a costi sempre più difficili da sostenere: il debito federale ha oltrepassato i quarantamila miliardi, gli interessi già superano la spesa per la difesa e, con l'inevitabile resa dei conti che rischia di abbattersi su pensioni e sanità, non potrà che lievitare. **Quando ogni toppa scopre una crepa nuova, la manutenzione smette di essere ordinaria e comincia a somigliare sempre più a un vero e proprio collasso sistemico.**

Ed è questo a rendere il voto di novembre inedito. Gli americani andranno alle urne ferocemente divisi su chi debba governare e sorprendentemente accomunati dal sospetto che nulla basterà a invertire la rotta del declino, tantomeno la semplice sconfitta dell'avversario. Persino le alternative più radicali sembrano portarsi dietro il dubbio di non essere comunque risolutive. La nuova sinistra promette di rifondare il sistema senza avere ancora chiaro con cosa sostituirlo. **Trump continua a promettere una nuova età dell'oro, ma, dopo quasi due anni di seconda rivoluzione, anche i suoi elettori più fedeli si sono accorti che demolire è un mestiere molto più facile che ricostruire.**

Gli Stati Uniti restano così sospesi in un limbo: troppo instabili per una riforma ordinata, non ancora abbastanza disperati per una vera rivoluzione. Almeno per ora.

Pronosticare quale scenario prevarrà sarebbe temerario, anche perché il funerale dell'America viene annunciato con cadenza rituale e, finora, altrettanto puntualmente rinviato. Preso pezzo per pezzo, il sistema resta formidabile su tutti i fronti – economico, finanziario, tecnologico, militare – e, soprattutto, rimane la sua unicità: saper trasformare crisi apparentemente terminali in nuovi inizi. Potrebbe riuscirci ancora.

Nell'immagine: la sede centrale di JPMorgan Chase illuminata con i colori della bandiera statunitense in occasione del 25° anniversario degli attentati dell'11 settembre 2001 a New York

Il Cancelliere non riemerge dall'uragano

Di Francesca Sforza, [La Stampa](#)

Se c'è una cosa che bisogna riconoscere ai tedeschi è che di fronte alla disfatta non minimizzano, non edulcorano, non danno la colpa ai social, al meteo o altre avversità: la chiamano con il loro nome e la guardano in faccia. Così ha fatto ieri il cancelliere Friedrich Merz, quando di fronte a un risultato pessimo in Meclemburgo-Pomerania e così così a Berlino non ha esitato a usare la parola “disastro”, che è subito rimbalzata in tutti i titoli di giornale della Bundesrepublik dando il senso della giornata politica appena trascorsa (poco male che lui si riferisse solo al risultato peggiore, la percezione del disastro ha spazzato via la realtà dei numeri).

Il fatto che le due tornate elettorali non abbiano espresso una direzione univoca è un buon segno: l'AfD è andata benissimo in Meclemburgo, abbastanza bene a Berlino, ma in entrambi i casi non governerà. Governeranno invece formazioni composite ma solidamente democratiche. La Linke, che a Berlino ha la possibilità di governare insieme all'Spd e ai Verdi, non appartiene a quella corrente reazionaria della sinistra estrema che abbiamo visto mietere consensi in Sassonia-Anhalt. È un partito di stampo socialista, che guarda al rafforzamento dello stato sociale e a una società aperta: non ha la remigrazione nel suo vocabolario e ha la lotta all'antisemitismo iscritta a caratteri cubitali nella sua storia politica. Allo stesso tempo il denominatore comune tra le diverse forze più votate esiste, ed è il fattore "locale": a Berlino ha vinto chi ha sollevato la questione del caro-affitti (Linke) e chi ha fatto campagna elettorale sullo scontento elettorale della parte Est, dove vivono cittadini che vengono dall'Europa orientale, e dove la presenza di profughi ucraini ha creato squilibri sociali tra le classi più disagiate (AfD). In Meclemburgo la situazione non è stata molto diversa da quella del Sassonia-Anhalt: ha vinto chi ha parlato all'Est frustrato e impoverito, non dagli stranieri (da quelle parti ce ne sono pochissimi), ma dagli effetti collaterali delle transizioni digitale e climatica che si sono innestate su un terreno già traumatizzato dalle riconversioni forzate degli anni 90.

Resta l'interrogativo su come mai i due maggiori partiti tedeschi, Spd e Cdu, non riescano a tirarsi su dal tappeto in cui finiscono a ogni nuovo round elettorale. Sbaglieranno persone, questo è molto probabile (succede ai partiti che vivono di incrostazioni e non scommettono sulle competenze, come dimostra la vittoria della Linke a Berlino), ma anche obiettivi, interlocutori, messaggi. E fanno scelte guidate dalla paura di perdere, più che dalla voglia di vincere. Un esempio la decisione di Merz di disertare il discorso all'Onu per restare a occuparsi degli affari interni: sicuri che sia

il momento giusto per sottrarsi al confronto con gli alleati internazionali e evitare di rassicurarli sulla tenuta democratica della Germania? La sua strategia è abbastanza chiara: portare avanti le riforme e sperare che inizino a mostrare degli effetti positivi prima della fine del secondo mandato. Gli analisti economici citano lo scenario Schroeder come il più probabile: le riforme ingranarono ma il cancelliere perse le elezioni e il merito se lo prese Frau Merkel. In questo caso però, i dubbi che riescano a funzionare sono maggiori, perché maggiori sono le variabili (la crisi energetica, la guerra in Ucraina, l'avanzata dei cinesi, la cyberguerra che non conosce confini territoriali e inquina i dibattiti democratici). Se va male, in definitiva, non sarebbe neanche tutta colpa sua. **In ogni caso il cancelliere – dimostrando una determinazione che gli va riconosciuta, anche se non si sa se si tratti di coraggio o di incoscienza – non intende dimettersi e ha chiesto agli uomini della Cdu di stringerglisi intorno.** Lo hanno fatto, ma non è ancora chiaro se per sostenerlo o per mettersi in fila in vista di una successione.

Elif Eralp, chi è l'anticapitalista, musulmana e di origine turca ha portato Berlino a sinistra

La Linke vola: merito della "Mamdani tedesca" che ha fatto della casa la sua battaglia

La politica, l'algoritmo e il capitale

Nella nuova stagione il capitalismo e l'intelligenza artificiale sono naturalmente alleati. Ma da una lontananza di duemila anni torna una domanda: chi custodisce i custodi? In sostanza, chi deve comandare?

L'uso capitalistico delle macchine

IL POTERE E IL SAPERE Proiettato verso il futuro, il dibattito sull'Intelligenza artificiale e i suoi rischi dimentica di guardarsi alle spalle dove forse troverebbe qualche risposta ai più inquietanti interrogativi che lo sviluppo di questa tecnologia solleva

Stop dell'Arabia, incubo

petrolio per l'Europa: pericolo razionamenti e barile a 140 dollari

Da ottobre meno scorte per l'Europa con il blocco dell'export dagli impianti di Saudi Aramco. Gli esperti: rischio restrizioni e problemi alle scorte. La banca statunitense JPMorgan ammette: "Non possiamo fare previsioni"